

E D U C A T O R I A L L A V O R O

Psicologia nei seminari

Il punto di vista di un rettore

Gabriele Bandini*

Quando incontro i giovani che stanno per entrare in seminario, tra le altre cose chiedo che cosa li preoccupa di più. Ciò che curiosamente li preoccupa di più è lo studio ovvero gli esami da sostenere. Raramente sento esternare preoccupazioni circa la loro capacità di relazione o la fede o le sfide pastorali che sono all'orizzonte.

Questo fatto, insieme ad altri, mi fa riflettere su come il seminario sia percepito e compreso, e su quale idea, noi formatori, stiamo comunicando riguardo al cammino da compiere verso il presbiterato.

Penso infatti che quello che dobbiamo costantemente considerare sia la necessità di una verifica e di un aggiornamento della nostra formazione per rendere alta ed efficace la qualità della nostra proposta, senza dare per scontato niente e senza improvvisazioni.

Deriva intellettualista

In questo senso avverto una necessità (di cui anche la nuova Ratio¹ mi pare tenga conto): rivedere e ripensare l'impianto formativo che è nato in tempi molto diversi dai nostri e che è ancora troppo di

* Rettore del Seminario di Fiesole.

¹ Congregazione per il Clero, *Il dono della vocazione presbiterale. Ratio Fundamentalibus institutionis sacerdotalis* (8-12-2016).

stampo intellettualistico, come lasciano pensare anche i colloqui a cui accennavo poco sopra.

Sembrerebbe, infatti, che il seminario sia percepito prima di tutto come un luogo in cui si deve preminentemente studiare.

E di fatto lo facciamo sembrare così: ciò che detta i tempi e i ritmi della formazione è la frequenza alle lezioni e gli esami da sostenere; si risiede in seminario quando ci sono le lezioni da frequentare, non ci si sta quando ci sono le vacanze. Anche il fatto che il seminarista apprenda che non può accedere all'ordinazione senza aver terminato tutti gli esami previsti pare dare una precedenza pratica allo studio, ed in particolare agli esami da sostenere mettendo in secondo piano le altre dimensioni della formazione. E, allora, è facile riscontrare che nell'immaginario di un giovane il seminario sia assimilato ad un college universitario piuttosto che alla comunità dei dodici riuniti intorno a Gesù².

Lo studio certamente può essere portatore di tanti significati anche spirituali e umani: da come si vive lo studio si possono ricavare indicazioni su tanti aspetti su cui avviare un processo di crescita ma resta la constatazione di uno sbilanciamento sul versante intellettualistico e nozionistico che ne fa, nella consapevolezza del seminarista, il criterio principale, se non l'unico, di verifica e progresso del suo cammino vocazionale.

La bella apparenza

Oltre a questa riduzione della formazione ne intravedo un'altra altrettanto possibile: quella che punta o che si accontenta della buona forma esteriore; seminaristi corretti, puntuali agli impegni di comunità e alla preghiera, che conoscono bene i vari riti e magari che si vestono anche in un certo modo ma che sono abitati non si sa bene da chi o da che cosa (ricordo a riguardo un editoriale molto interessante sulla rivista *Tredimensioni* di qualche anno fa dal titolo significativo "*Sotto il vestito... [niente?]*"³). Oggi, infatti, non è poi così difficile per i nostri giovani, figli di una società liquida, adattarsi a varie forme

² Secondo i documenti ecclesiali sarebbe questa l'immagine che un seminario dovrebbe evocare: cf. Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis* (25-3-1992), n.42 e CEI, *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana* (4-11-2006), nn. 57-58.

³ Editoriale in *Tredimensioni*, 5 (2008) 3, pp. 228-235.

di vita, in questo caso quella del seminarista che potrebbe risultare diversa solo esteriormente da quella precedente all'ingresso in seminario. Ciò che invece rimane tutto da verificare è la reale incidenza interiore e la capacità di trasformazione profonda che il cammino seminaristico opera in chi lo compie. Potrebbe altrimenti accadere come a un liquido che si adatta facilmente ai vari contenitori in cui è versato senza cambiare minimamente la sua sostanza.

Anche la vita spirituale, per come è comunemente percepita e vissuta oggi, rischia di essere ridotta a una serie di verità da credere, riti da compiere e norme da seguire ma che poco ha a vedere e poco incide sulla vita concreta delle persone. Il Papa, non a caso, nel suo discorso a Firenze ci ricordava le due derive spirituali da evitare: quella pelagiana⁴ e quella gnostica⁵.

Non si può dare per scontata, anche per chi entra in seminario, un'esperienza di incontro profondo e vitale con il Cristo crocifisso e risorto presente nella Chiesa del quale siamo diventati partecipi con l'esperienza battesimale; esperienza che se accolta diventa la sorgente più limpida della propria identità e della propria missione; esperienza fondamentale di cui la vocazione presbiterale è compimento e realizzazione e che richiede una continua e profonda conversione.

Se questa è la idea che si ha di seminario, non dissimile sarà l'idea che si avrà di evangelizzazione: un'attività che si accontenta di evangelizzare la testa delle persone o di evangelizzare i comportamenti lasciando in ombra la preoccupazione di evangelizzare il cuore, il profondo delle persone

⁴ «Il pelagianesimo ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso» in Papa Francesco, *Discorso al V convegno nazionale della chiesa italiana*, Firenze, 10 novembre 2015.

⁵ «Essa porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello. Il fascino dello gnosticismo è quello di una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti»: *L.cit.*

Il ricorso alla psicologia

In questo «cantiere aperto» credo che l'aiuto delle scienze umane sia prezioso e fecondo. Delineo brevemente quelli che sono, a mio avviso, gli aspetti di tale preziosità e fecondità.

La psicologia nei seminari non è, in prima battuta, un aiuto ai seminaristi, soprattutto se problematici ma è rilevante in ordine alla formazione dei formatori: ricordo che dopo qualche anno di servizio come vice rettore, il confronto quotidiano con le sfide del compito educativo fece nascere in me il desiderio di una formazione specifica che poi mi ha portato a conoscere e a compiere il percorso dell'istituto superiore per formatori (ISFO) collegato all'istituto di psicologia della pontificia università Gregoriana. È un'esperienza di cui sono tanto grato sia per il cammino personale che mi ha fatto percorrere (che ho ritenuto compiuto non con l'esame finale ma quando ho avuto la possibilità di fare anche il «mese ignaziano») sia per le competenze che mi ha offerto e a cui attingo quotidianamente nel mio servizio in seminario.

L'aver usufruito dei cosiddetti colloqui di crescita vocazionale, con lo specifico approccio integrato tra le dinamiche psicologiche e spirituali, mi ha fatto conoscere sulla mia pelle cosa significhi un percorso psicologico all'interno di un cammino vocazionale. In tal modo ho potuto sia comprendere le ricchezze ed opportunità di questo percorso sia individuarne alcuni possibili rischi se il centro di tutto diventa la dimensione psichica e non rimanga quella spirituale.

Le scienze umane sono inoltre un prezioso contributo per lo stile educativo e per le dinamiche comunitarie da favorire. Conoscendo, anche da un punto di vista teorico, i processi di apprendimento e assimilazione dei valori, nonché le resistenze che si possono attivare nei formandi, se ne può tenere conto nell'impostazione pedagogica dell'itinerario formativo: con questa nuova generazione di nativi digitali che si affaccia ai nostri seminari non possiamo non interrogarci sulla nostra modalità educativa e sulle nuove modalità di assimilazione dei valori.

Ritengo infine che queste scienze ausiliarie siano molto utili per la personalizzazione del cammino dei seminaristi e per offrire loro la possibilità di un supporto psicologico, non solo nel caso di problemi puntuali ma ancor più per un cammino di conoscenza di sé che aiuti

a sviluppare la libertà per un dono più integro e più reale di sé. La documentazione magisteriale prodotta negli ultimi anni riguardo a questo mi sembra molto precisa ed esaustiva.

L'esperienza mostra che i seminaristi che hanno accolto la possibilità di un percorso di conoscenza di sé e l'hanno compiuto in modo non parallelo o alternativo al cammino proposto in comunità ma in relazione con i formatori, ne hanno tratto un grande beneficio.

Interventi in rete

Mi preme a questo proposito sottolineare l'importanza di una verifica della reale integrazione di questi cammini ausiliari nel percorso formativo globale.

Deve essere chiaro a tutti, formatori, seminaristi e specialisti, che il centro unificante e integrante della persona e del suo cammino formativo al presbiterato non possono che essere la fede e una vita spirituale autentica⁶. Se questo non dovesse verificarsi il ricorso alle scienze umane potrebbe essere molto rischioso. Se infatti la psicologia, soprattutto quando non fondata su una chiara antropologia cristiana, da ausilio diventa la protagonista della formazione può facilmente indurre a cadere in una forma aggiornata di gnosticismo e pelagianesimo. Ci si conosce un po' di più, si ha un accesso più consapevole all'inconscio ed allora nasce l'illusione di potersi perfezionare e migliorare con le sole proprie forze o di avere ottenuto la garanzia di una maggiore maturità spirituale che ci si illude segua in automatico. In questo caso si sarebbe proposto e promosso, pur con le migliori intenzioni, una sorta di auto salvezza in cui Cristo è diventa superfluo e resta estraneo al vissuto e la cammino della persona.

Nel contempo deve essere chiaro ai vari soggetti coinvolti che non si tratta di intraprendere percorsi paralleli, accostati o addirittura in contrapposizione. Si tratta di intraprendere un cammino armonico e ben integrato che coinvolga dimensioni che si rimandano l'una all'altra in un servizio reciproco. Di questo è bene che siano consapevoli sia i formatori sia il seminarista che lo specialista, pur riconoscendo

⁶ «E come per ogni fedele la formazione spirituale deve dirsi centrale e unificante in rapporto al suo essere e al suo vivere da cristiano, ossia da creatura nuova in Cristo che cammina nello Spirito, così per ogni presbitero *la formazione spirituale costituisce il cuore che unifica e vivifica il suo essere prete e il suo fare il prete*», in Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, cit., n. 45 (corsivo nell'originale).

la diversità dei compiti e degli ambiti specifici di ogni persona che ha un ruolo educativo. La necessaria distinzione fra foro interno e foro esterno non può essere pretesto per fare interventi separati se non addirittura contraddittori.

Già nel vivere in modo complementare due riferimenti come il rettore e il padre spirituale si possono verificare delle difficoltà, per cui il seminarista potrebbe presentarsi in un modo al rettore e in un altro al padre spirituale: aggiungere un terzo riferimento (quello psicologico) non è cosa banale e va ben compresa da tutti gli attori della trama educativa in quanto questa non può che essere unitaria ed unificante. Questo aspetto diventa ancor più delicato se si tiene conto delle personalità dei giovani che oggi entrano in seminario molto frammentate e poco unificate a causa della cultura dominante da cui sono stati in qualche modo plasmati.

Poiché in un cammino educativo ciò che non è nelle premesse non è neanche nelle conseguenze, per evitare deleterie confusioni o contrapposizioni a mio avviso sono necessarie due attenzioni: da un parte spetta a noi formatori impostare bene, proporre e verificare un'autentica vita spirituale oggi non scontata. È importante che essa coinvolga tutte le dimensioni della persona non solo quella ideale o morale ma anche quella emotiva e affettiva per far sì che il futuro prete sia prima di tutto un uomo credente ed un credente umano. D'altra parte mi pare essenziale ed irrinunciabile la condivisione di una visione antropologica e pedagogica con gli specialisti che affiancano i formatori nell'intervento educativo sia in modo stabile che puntuale.

Circa la scelta degli specialisti l'ultima Ratio, riprendendo quanto indicato nel documento *Orientamenti per l'utilizzo delle competenze psicologiche*, che dice che questi «devono ispirarsi a un'antropologia che condivide apertamente la concezione cristiana circa la persona umana, la sessualità, la vocazione al sacerdozio e al celibato, così che il loro intervento tenga conto del mistero dell'uomo nel suo personale dialogo con Dio, secondo la visione della Chiesa»⁷. La domanda è: come poter verificare concretamente tutto questo? Non è così semplice. E credo non basti semplicemente che i consulenti siano persone che frequentano i nostri ambienti.

⁷ Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Orientamenti per l'utilizzo delle competenze psicologiche nell'ammissione e nella formazione dei candidati al sacerdozio* (29-06-2008), n. 6.

Sarebbe utile pensare invece a corsi di formazione, se non addirittura di abilitazione all'esercizio della loro professione nei seminari, per specialisti che non solo conoscano ma che nel loro modo di intervenire sappiano tener conto delle peculiarità teologiche e spirituali della vocazione cristiana e, in specifico, sacerdotale. I confini e le condivisioni con le altre figure sarebbero meglio precisati. Avere in diocesi un collegio di persone preparate e abilitate a questo servizio sarebbe di grande utilità⁸.

Vi è, comunque, un'ultima cosa che mi pare importante sottolineare: penso sia fondamentale resistere alla tentazione di appaltare in toto la formazione affettiva e sessuale agli esperti. Credo che dopo anni nei quali si è trascurato l'aspetto umano e psicologico di queste dimensioni, pensando magari che la preghiera risolvesse tutto, ora si è tentati di passare all'eccesso opposto e di lasciare che certi argomenti siano affrontati e trattati solo dagli psicologi comunicando l'idea che la castità o il celibato siano solo frutto di equilibri e tecniche psicologiche: il celibato e la verginità per il Regno hanno a che fare, dal punto di vista umano, con una mancanza che è possibile vivere in modo sereno solo accogliendone il carisma in una vita di grazia che nessuna psicologia può offrire.

Tutto ciò richiede formatori ben preparati che, anche su questi temi, sappiano porgere ai giovani in cammino vocazionale una proposta educativa bella e in linea con il mistero dell'incarnazione dove umano e divino sono stati profondamente uniti e riconciliati.

⁸ «Sarà opportuno curare la preparazione di esperti psicologi i quali, al buon livello scientifico, uniscano una comprensione profonda della concezione cristiana circa la vita e la vocazione al sacerdozio, così da essere in grado di fornire supporti efficaci alla necessaria integrazione tra la dimensione umana e quella soprannaturale» in Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti alla sessione plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica* (4 febbraio 2002), n. 2.